

La percezione delle piccole differenze

Dario Petrini

Si direbbe che viviamo in mezzo alle differenze. Di solito ci colpiscono quelle vistose, ma chi si occupa di lingue orali (dialetti) è spesso confrontato con divergenze linguistiche minime, avvertite tuttavia come discriminanti dai locutori. Alcune si fissano in strutture che vengono ripetute, con finalità che vanno dallo schernire pesantemente l'altro fino a una sua rappresentazione innocua.

Parlano in modo diverso: gli altri

I parlanti si accorgono prima di tutto delle differenze legate alla variazione nello spazio. L'altro può essere qualcuno di cui non si capisce la lingua. Di essa si avvertono allora solo suoni ed espressioni frequenti, disponibili per etichettare facilmente chi la parla. Così si spiega *cinciáu, cinciáus*, che a Bellinzona indicava il grigionese di lingua romancia: nel discorso dei romanciofoni colpiva il ripetersi di *tschintschar* 'parlare', del suono *áu* e delle *-s* in fine di parola. L'altro, più spesso, parla invece come noi, ma realizza diversamente alcuni suoni. Nei dialetti ticinesi la *-n* finale dopo vocale accentata si pronuncia velare (cioè, come nell'italiano *anche*), mentre in aree della vicina Lombardia al suo posto compare una vocale nasalizzata (il suono finale che, in francese, si ha leggendo parole come *on, plan, un* ecc., rappresentabile con una tilde sopra la vocale). Ebbene, stando a un aneddoto, i barcaioi che svolgevano servizio di traghetto da Bissone a Melide prima che si costruisse il ponte-diga chiedevano ai passeggeri: *che l disa can!* 'dica cane!'; se come risposta giungeva il *cã*

lombardo, replicavano *a gh'è vint ghéi da pagá* 'ci sono 20 centesimi da pagare'. Un esempio di "scibboleth", termine che si impiega in riferimento all'episodio biblico di Giudici 12.4-6, cui rimandiamo il lettore curioso.

Sono ben diffuse espressioni di scherno come la seguente. La maggior parte dei dialetti della Svizzera italiana possiede il suono *ü* (simile a quello nel francese *dur*, o nel tedesco *Hütte*); alcuni villaggi o microregioni presentano invece al suo posto una *u* (come quella nell'italiano *duro*). Ora, succede che i parlanti in *ü* deridano gli altri con l'espressione *vun, duu, tucc in un mucc* 'uno, due, tutti in un mucchio'. In simili sequenze si nota l'insistenza sul suono che usa la minoranza (qui ripetuto quattro volte), ma anche una ricerca di coerenza fra gli elementi: non si parla di un esemplare solo, né di due, ma di tutti, che formano un intero mucchio. Più che allo scherno, fa invece pensare alla conoscenza delle peculiarità altrui la ripresa dell'avverbio *mò* 'ora, in questo momento', distintivo del Mendrisiotto: reduplicato in *momò*, forma il soprannome con il quale sono noti in Ticino gli abitanti del distretto di Mendrisio.

La particolare consonante dei dialetti alpini che trascriviamo come *c'* (corrispondente più o meno al [kj] iniziale nella parola italiana *chiave*) introduce un aspetto complementare a quanto abbiamo visto fin qui: la coscienza che una comunità può avere di un suo tratto differenziale. Nascono talvolta enunciati di sfida come, ad Airolo, *c'èrn sèc'a d c'èura cèc'a* 'carne secca di capra pezzata', incentrato sulla pronuncia non facile, e ripetuta a breve distanza, del suono sentito come locale. D'altro canto, questo stesso suono ci consente di parlare di un

altro tipo di variazione (socio)linguistica. Vi è infatti una tendenza ad abbandonare le peculiarità locali per vari motivi, come l'avvicinamento a modi di parlare più prestigiosi. Questo comportamento si è cristallizzato, a Sonogno, nella locuzione *parlaa in ch* (pronuncia [k]) 'parlare in *ch*', che significa 'parlare affettatamente, con accento depurato dalle particolarità locali'. 'Affettatamente' suggerisce una valutazione comunitaria negativa. Ci interessa comunque che, focalizzandosi sulla sostituzione di un singolo suono, la *c'*, con *ch*, l'espressione intende cogliere l'abbandono delle caratteristiche locali nel loro insieme.

E noi?

Con l'ultimo esempio siamo passati da contrapposizioni fra interno ed esterno alla comunità locale a una differenza tutta interna. Così accade anche nel prossimo, riguardante un'altra dimensione ancora, che si manifesta nel campo degli allocutivi. Il pronome *lүү*, unico corrispondente attuale del *lei* italiano di cortesia, ha raggiunto solo a un certo momento le valli ticinesi, ponendosi accanto al *tí* 'tu' che si dà ai pari e al *vü* 'voi' che si impiegava come forma di rispetto. L'uso del nuovo pronome era inizialmente molto limitato, secondo quanto scrive nel 1889 L. Demaria di Leontica, in Valle di Blenio: "il moderno *lүү* non si dà che al curato ed agli estranei di riguardo". L'innovazione si è imposta senza difficoltà? A un qualche ostacolo sembra alludere la seguente battuta, raccolta a Castel S. Pietro, che risolve così il problema della nuova e della vecchia regola: *mí ga du dal tí a tүүc vía che a tí, sciur cüráa!* 'io do del tu a tutti, meno che a te, signor curato!'.

Non va infine dimenticata la variazione attraverso il tempo. Un parlante arriva talora a sentirla quando confronta il dialetto dei giovani con il proprio. È quanto fa G. Lurati di Cama, in una nota del 1972 dove identifica due fenomeni che contrastano con la trasmissione tradizionale del lessico. Il primo è il passaggio generazionale fallito di molti termini, come *disgagiada* 'disinvolta', *cavézz* 'in ordine', *batagéra* 'pettegola', "caduti in disuso e forse ignorati dalla nuova generazione". Il secondo, la sostituzione con elementi presi di peso dall'italiano: *inzibi* 'offrire' viene soppiantato da *ofrí*, *moltrucch* 'impacciato' da *impaciò*.

Un caso noto

Chiudiamo ricordando una differenza interna al dialetto di Poschiavo. Nel 1873, il grande glottologo G.I. Ascoli nota che i cattolici impiegano forme partecipiali come *mandú* 'mandato', *inganú* 'ingannato', i riformati invece *restá* 'restato', *guardá* 'guardato'; esistono inoltre coppie di nomi come *flú/ flá* 'fiato', *prú/ prá* 'prato'. La contrapposizione appare oggi piuttosto sbiadita. Interessa comunque che si sia fissata in una sorta di formula: *un prú al pò diventá un prá, ma un prá al diventará mai un prú* 'un *prú* può diventare un *prá*, ma un *prá* non diventerà mai

un *prú*' (per l'interpretazione vedi Grassi 2008). Ma quale legame ha il caso poschiavino con gli altri qui presentati? Ascoli osserva che l'esito cattolico è l'elemento sviluppatosi regolarmente a Poschiavo a partire dalla sequenza latina -ATU (lo si ritrova in altri dialetti alpini, in genere conservativi); l'uscita dei riformati, invece, "è lombarda, cioè rappresenta, o predilige, com'è abbastanza naturale, il più moderno dei due elementi". All'arrivo della nuova confessione, la variazione spaziale (l'uscita riformata non era locale) e temporale (era più moderna) sono servite agli aderenti al protestantesimo per creare un tratto-bandiera, mentre i cattolici si sono aggrappati all'esito tradizionale, come hanno mantenuto l'antica fede.

In questa sezione i collaboratori dei quattro vocabolari nazionali della Svizzera sono stimolati a intervenire su un argomento prestabilito. In questo numero: "la differenza".

Bibliografia citata

- Ascoli, Graziadio Isaia (1873): Saggi ladini, in: Archivio Glottologico Italiano 1, pag. 281.
- Demaria, Luigi (1889): Curiosità del vernacolo bleniese colte dal leontichese L. D. sulla bocca di sua madre, Bellinzona, pag. 25.
- Grassi, Linda (2008): Profilo linguistico del Grigioni italiano, in: Quaderni grigionitaliani 77, 4, pag. 463.
- Lurati, Germano (1972): Miscellanea a proposito del nostro dialetto, in: Almanacco del Grigioni italiano, pag. 194.

L'autore

Dario Petri è dialettologo e redattore capo del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana.

